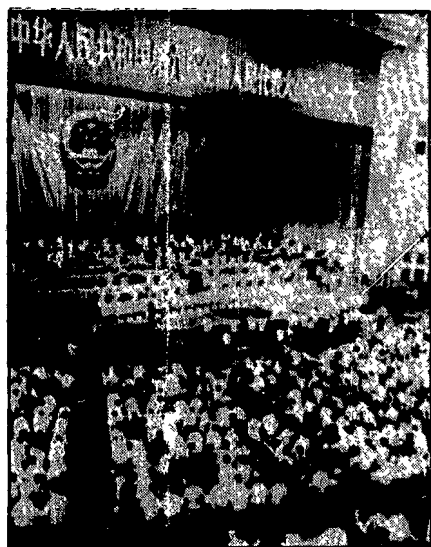
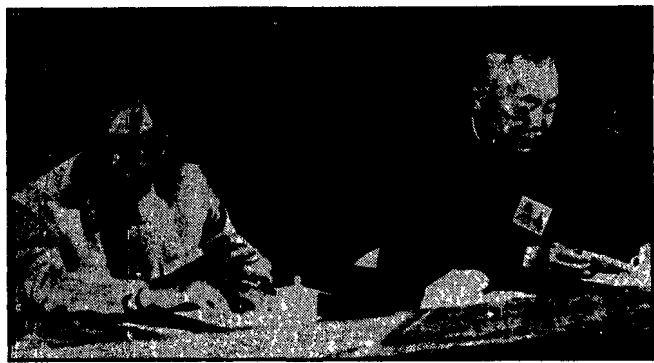


# Li Xiannian nuovo presidente?

## Aperture cinesi al Vietnam e ai paesi dell'Est

Significativo rilievo, nel rapporto tenuto da Zhao Ziyang davanti alla nuova Assemblea del Popolo, all'esigenza di migliorare le relazioni con Hanoi - I problemi dello sviluppo economico



Un'immagine della sala dell'Assemblea del Popolo a, accanto al titolo, il premier Zhao Ziyang (a sinistra) e Li Xiannian che sarà forse il futuro presidente cinese

Del nostro corrispondente PECHINO — Negli ultimi cinque anni la Cina ha conseguito «stabilità e unità politica». Si è portati a considerare questo risultato «irreversibile». Eppure esistono ancora fattori destabilizzanti. Il rapporto sull'attività del governo che il premier Zhao Ziyang ha presentato in apertura della prima sessione della nuova Assemblea del Popolo — 25.000 caratteri cinesi, due parti: una di bilancio della trascorsa legislatura (1978-1982), l'altra sui compiti che si pongono a quella che si apre, la sesta nella storia parlamentare della Repubblica popolare — dà il senso di una situazione in piena transizione. Non si parte da zero e non si è al punto di avvio di un processo di rinnovamento, iniziato nel 1978, quando la linea di Deng Xiaoping uscì vittoriosa dal terzo plenum del Comitato Centrale del PCC, ma neanche al punto di arrivo. Non è neanche «in mezzo al guado» (la direzione della traversata viene considerata appunto «irreversibile»), ma c'è ancora strada da percorrere per giungere sull'altra riva.

Dall'inizio di quest'anno l'accento in politica interna era stato posto con molta forza sulle «riforme». «Riforme in tutti i campi», aveva indicato in gennaio Hu Yaobang, ponendo con slancio il problema dell'esigenza di mutamenti coraggiosi e radicali, del tipo di quello realizzato nelle campagne col passaggio dal sistema egualitario delle comuni all'iniziativa delle famiglie contadine, in tutta la struttura e la sovrastruttura del «socialismo reale» cinese. A metà maggio un editoriale del «Quotidiano del Popolo» aveva attirato l'attenzione su quanto non sia semplice realizzare le riforme: riforme sì, ma «tappe e dirette», riforme sì,

ma, attenzione, «l'industria e il commercio non sono come l'agricoltura», riforme sì, ma «mantenendo la lucidità», avanzare sì, ma «con sicurezza», per evitare disordini e arretramenti. Il dibattito deve essere stato molto acceso se ora Zhao sente il bisogno, nella sua relazione, di precisare che le riforme, «pur essendo una rivoluzione in sé», non rappresentano un cambiamento di fondo nel sistema sociale. Vanno viste nel quadro di un «automiglioramento» e di un «autoperfezionamento», non vanno contro il sistema socialista, ma servono — ha insistito — a rafforzario. In città, ha ammesso, è più complesso che in campagna, e anche nelle riforme bisogna guardarsi dall'eccessiva precipitazione. Dove è possibile bisogna continuare a sperimentare.

Ampla la parte dedicata alle realizzazioni dell'ultimo quinquennio. Ma nessun trionfalismo: «resta molto da migliorare». Nella presa di distanza dagli «obiettivi irrealisticamente elevati» che il suo predecessore Hua Guofeng aveva posto cinque anni fa (se non si fossero corretti in tempo, ha detto Zhao, le conseguenze sarebbero state disastrose). E invita a rendersi conto della «matura complessa del nostro programma di modernizzazione». Per due volte l'invito ad atenersi alla parola d'ordine lanciata nel 1978 da Deng Xiaoping: cercare «la verità nei fatti».

I fatti sono, sul piano economico, che l'economia cinese «si è liberata dall'instabilità causata da gravi sproporzioni tra i principali settori e si è messa gradualmente sulla via di uno sviluppo solido». Il valore totale della produzione agricola e industriale aveva superato nel 1982 del 32,6 per cento quello del 1978. Una crescita media annua del 7,3 per cento. E si è creata una situazione in cui l'industria pesante «faceva la parte del leone lasciando indietro l'industria leggera (i beni di consumo) e l'agricoltura (i contadini)». Ma qualche giorno fa un autorevole economista come Xue Muqiao denunciava sul «Quotidiano del Popolo» la «fragilità» di questi risultati, e il pericolo potenziale rappresentato dal fatto che i tassi di accumulazione e i ritmi di sviluppo dell'industria pesante e degli investimenti di base tendono naturalmente a risalire e ricreare le sproporzioni. Zhao ha calcolato su questo «pericolo» potenziale

l'economia saranno ancora oggetto di accese discussioni — anche ben al di là della scadenza di questa sessione della sesta Assemblea del Popolo — un punto comune resta assolutamente fermo: la rinuncia alle forzature e accelerazioni di quando la guerra veniva considerata «inevitabile» e «imminente» e l'accentuazione sull'obiettivo della pace e del conseguimento di un «ambiente internazionale pacifico» in cui continuare a sperimentare la modernizzazione «passo passo». Questi i concetti con cui inizia la parte sulla politica internazionale della relazione del premier cinese e il quadro in cui si collocano i punti salienti.

Significativo l'ordine in cui vengono posti i temi internazionali. Al primo posto la solidarietà col Terzo Mondo, «forza potente contro l'imperialismo, il colonialismo, l'egemonismo». Poi l'enfasi sulla solidarietà con la Corea del Nord, il miglioramento delle relazioni con i paesi del Sud-Est asiatico e con l'India — grossa novità — i «sentimenti di amicizia» nei confronti non solo di Romania e Jugoslavia, ma anche degli «altri paesi dell'Europa dell'Est».

Infine i rapporti con l'USA e altri paesi industrializzati. Al ribadire che il «solo modo per garantire un solido sviluppo delle relazioni cino-americane» è che il governo USA smetta di ferire i sentimenti del popolo cinese, fa da contrappunto l'impegno a estendere la cooperazione con l'Europa. «In fine i problemi più grossi. Quasi un'apertura — almeno sul piano del linguaggio — al Vietnam: «La Cina è pronta a continuare i propri sforzi per migliorare le relazioni col Vietnam», ha detto Zhao, con un'accentuazione che risalta ancora di più se si tiene conto del fatto che un mese fa ancora si speravano. La constatazione che «sia il popolo cinese che quello sovietico sono interessati alla normalizzazione tra i due paesi» e l'attesa che «la parte sovietica provi col fatti la propria buona fede», non sembrano indicare novità circa i rapporti Cina-URSS, se non il fatto che Zhao non fa più riferimento ai «tre ostacoli» (Afghanistan, Cambogia, truppe alla frontiera), bensì al più generale e insieme più sostanzioso, concetto della «sicurezza della Cina». Interessante anche un'omissione: assente qualsiasi riferimento all'incidente con la Repubblica popolare mongola, legata a Mosca, sui cui esiti espulsi da Ulan Bator, su cui pure Pechino aveva appena qualche giorno fa duramente protestato.

Peng Zhen, presidente effettivo della seduta (e considerato il probabile successore del vecchio maresciallo Ye Jianying nella carica di presidente della nuova Assemblea), ha ricordato nel suo discorso d'apertura, che accanto alla discussione del rapporto sull'attività del governo, a questa sessione dell'Assemblea del Popolo spetta eleggere i nuovi organismi dirigenti dello Stato. L'elezione su cui si concentra l'attenzione del presidente della Repubblica, carica che era caduta con l'allontanamento di Liu Shaohqi all'inizio della rivoluzione culturale ed è stata ripristinata nella nuova costituzione adottata lo scorso anno. Quasi tutti gli osservatori danno per scontato che alla carica sarà eletto Li Xiannian, ex ministro degli Esteri, che da tempo è considerato il più probabile candidato per la carica di presidente della Repubblica, carica che era caduta con l'allontanamento di Liu Shaohqi all'inizio della rivoluzione culturale ed è stata ripristinata nella nuova costituzione adottata lo scorso anno. Quasi tutti gli osservatori danno per scontato che alla carica sarà eletto Li Xiannian, ex ministro degli Esteri, che da tempo è considerato il più probabile candidato per la carica di presidente della Repubblica, carica che era caduta con l'allontanamento di Liu Shaohqi all'inizio della rivoluzione culturale ed è stata ripristinata nella nuova costituzione adottata lo scorso anno.

## Regione Toscana, P2, Università

# Tre episodi di malcostume

A leggere le cronache politiche, talvolta, c'è da restare esterrefatti. La logica di certi partiti è davvero sconcertante, abituati come sono ad anteporre il proprio interesse di corpo a quello delle istituzioni e dei cittadini. E sconcertante il candore (o l'impudenza) con cui una certa parte del nostro personale politico giudica tutto questo come cosa naturale, e si meraviglia se qualcuno fa osservare che le istituzioni e i cittadini hanno regole che vanno comunque rispettate. Che cosa è diventato, per costoro, il primato della politica?

Prendiamo l'esempio di ciò che è successo alla Regione Toscana. Il presidente socialista Leone si è dimesso per candidarsi al Parlamento. Lo Statuto regionale prevede che la crisi di giunta che ne emerge debba essere risolta entro 30 giorni; ed è una saggia previsione, contro il diffuso malcostume che ormai vede ovunque crisi di giunta che durano mesi e paralizzano l'attività delle istituzioni.

Le dimissioni di Leone sono state accettate dal Consiglio regionale il 24 maggio; 30 giorni scadono il 23 giugno. Ma il 26-27 ci sono le elezioni e poi c'è il dopo elezioni, con quel che segue. I comunisti hanno quindi immediatamente proposto di insediare subito un nuovo governo regionale con pieni poteri, forti del fatto che della successione a Leone si parlava ormai da varie settimane. I socialisti hanno controproposto invece che si dovessero attendere le elezioni (e quindi almeno 50-60 giorni, ad essere realistici), che occorreva procedere con calma, e che intanto la giunta funzionasse «senza un presidente», ma con un assetto provvisorio. Per quale motivo? Gli argomenti sono i soliti: per fare maturare nuove condizioni, per dare spazio alle trattative, per attendere i nuovi equilibri elettorali, ecc. ecc. Ecco al punto: in questo ragionamento non si affacciano mai la preoccupazione per la paralisi amministrativa e per il pregiudizio alle istituzioni, o l'attenzione all'interesse del cittadino e dell'utente. Tutto ciò scappa sempre dalla scena. Anzi, siamo ora arrivati al punto che la campagna elettorale nazionale non solo blocca le istituzioni centrali, ma finisce anche per bloccare quelle regionali ed i comuni come Torino. Ma dove sono andati a finire il decisionismo, l'autorità dello Stato, la grande riforma per snellire e decidere? La verità è che nessuna riforma istituzionale funzionerà in un regime d'egemonia partitica. La prima grande riforma di cui abbiamo bisogno deve partire dai diritti dei cittadini e degli utenti, dal ripristino della regolarità istituzionale contro le prevaricazioni partitiche.

Restiamo in Toscana. Qualche giorno fa il Consiglio regionale ha approvato una legge di attuazione delle recenti norme statali sulla P2 e le società segrete. L'ha approvata la larghissima maggioranza. Finora è l'unica legge che lo ha fatto, e le cronache recentissi-

Restiamo sempre in tema di regolarità delle istituzioni. Ecco un altro episodio: presso l'università di Siena è stato rinnovato il consiglio di amministrazione che è il massimo organo amministrativo dell'ateneo. Si è votato per i membri da eleggere, si è proceduto alla designazione dei membri da nominare, con la dovuta tempestività. Il tutto — grosso modo — nell'ottobre scorso. Dice, nell'ottobre scorso, ma manca soltanto il nome del cosiddetto rappresentante del ministero della Pubblica Istruzione (che poi, in buona sostanza, è sempre un esponente di locale). Ebbene, finora il ministro non è riuscito «in sette mesi» a trovare l'uomo adatto (il che significa che le lotte interne ce ne hanno paralizzato un nome su cui convergere). Ma niente paura, si va in regime di sprovogato. Così, i meschini e marginali interessi di una fazione di partito costringono un ministro della Repubblica (e tutti i suoi apparati) a tenere un'istituzione delicata e autonoma come l'università in un precario regime di sprovogato, rischiandone i parali. Ma allora, che valore hanno elezioni e parali? I privati, le istituzioni, operatori scientifici universitari? È possibile che debbano tutti sottostare alle bizze di un partito e all'irresponsabilità di un ministro, che si dimentica di essere un organo dello Stato?

Luigi Berlinguer

**Il Sudafrica ignora gli appelli. Farà impiccare tre patrioti neri giovedì**

Siegmund Ginzberg

PRETORIA — Il presidente sud africano Viojen ha confermato la condanna a morte per tre militanti dell'ANC (African National Congress), accusati di «altro tradimento». I tre patrioti neri — Simon Moseane, Jerry Semano Mosololi e Marcus Thabo Motswageng — saranno impiccati giovedì. Per la loro salvezza, il governo sud africano aveva tentato di lanciare appelli in seguito a una campagna lanciata da Amnesty International. Ad altri tre mili-

Nuova DC, vecchia DC. DC moderna, DC conservatrice. Sono alcune delle parole-chiave di questa campagna elettorale.

Che l'idea, coltivata molto negli ultimi anni, di un ormai compiuto superamento delle classi — idea fondante l'indipendenza del ceto politico e l'autonomia dei partiti dal riferimento sociale — sia una bandiera ideologica priva di base reale, lo prova a sufficienza l'attuale aspra lotta di classe, sociale e politica, intorno ai contratti di lavoro e alla politica economica; e le stesse abbondanti informazioni disponibili sul «chi paga già oggi la crisi», dalle quali tra l'altro si ricava che proprio nell'ultimo quadriennio è avvenuto un ingente spostamento di risorse e di potere verso i ceti proprietari, da una classe all'altra.

Che l'idea di una ormai avvenuta dissoluzione della coppia destra-sinistra, conservazione-progresso sia una debole costruzione propagandistica, lo dimostrano i contenuti e le concrete forme della lotta politica per la direzione statale in corso in tutta Europa. Lasciamo perdere i riferimenti culturali che si potrebbero portare in campo a proposito di questo improvviso apparire del Nuovo e del Vecchio di cui si fa affere il partito di maggioranza: è già ripetutamente avvenuto, con costruzioni intellettuali ora più o meno fragili, in tutto il secolo.

Ma la questione di una «modernizzazione» della DC merita una attenzione e una discussione seria. Bisogna misurare tradizione e intenzioni di De Mita. Da dove parte, verso dove si muove? Non è tutta propaganda. Per la prima volta, il «popolarismo» democristiano non compare sulla scena elettorale; la cultura politica che si era innestata sul ceppo storico della «dottrina sociale» della Chiesa è messa ai margini; il riferimento ai valori

## Dal «popolarismo» alle scelte di destra di De Mita Stato moderno, promessa dc inattuabile col neocentrismo

etico-politici di matrice cattolica, sicuramente per 35 anni di raccolta di forze e di consenso, non appare quasi più.

Paolo VI e Aldo Moro forse sono stati davvero gli ultimi leaders di quella tradizione, protagonisti del tentativo di un suo sviluppo democratico, pur rallentato in una visione storica gradatamente più sionistica e graduale. Si pone il problema di Moro e il gesto fondamentale di tutti gli «anni di piombo», l'atto più efficace del terrorismo. Con esso è stato spento, insieme all'uomo, il disegno politico di un incontro, passo-passo e nei tempi lunghi, tra moderatismo e sinistra, tra l'instaurazione delle classi borghesi e il movimento operaio italiano.

Con il polacco Wojtyla alla testa della Chiesa, lanciato sul terreno di un nuovo universalismo religioso, a forte carica integralistica (alla conferenza eucaristica di Milano, conclusa dal papa, si è di nuovo sentito presentare il «cristianesimo» in alternativa al «liberalismo» e al «marxismo», dottrine secolari non salvifiche), la DC accentua ora i suoi caratteri ideologici, e si muta in partito di conservatore di centro.

La DC archivia così tutta una fase (dopo che già, morto Moro e sconfitto Zaccagnini, nel '78 si era riacceso, con la maggioranza del «preambolo», un neomodernismo anticommunista), e lavora alla ricostituzione di un blocco moderato chiuso.

Modernità? È discutibile il fatto che «modernità» significhi semplicemente caduta delle ideologie, tanto è vero che esse vengono continuamente costruite e utilizzate proprio nelle cittadelle delle decisioni strategiche (si pensi al corredo nazionalistico-religioso della amministrazione Reagan). Ma certo che la DC sembra ora spogliarsi delle sue ideologie. Si pone un nudo e crudo obiettivo politico: il neocentrismo (naturalmente dopo che, in questi anni, la DC è intervenuta pesantemente con ideologie arcaizzanti proprio sulle questioni cruciali della contemporaneità, contenenti le libertà degli individui e i diritti civili non dimentichiamo i due referendum, divorzio e aborto, del '74 e dell'81).

«Neo» centrismo, perché negli anni 50 si presentò con l'indispensabile corredo del clericalismo, cosa che oggi non avviene. Ma «centrismo»: cioè ricostituzione di una maggioranza saldamente in pugno al partito di maggioranza, riduzione degli alleati a satelliti, scambio, ma da posizioni di forza, con i partners di governo, contrapposizione frontale al movimento operaio e alla sinistra che ne esprime l'ambizione egemonica.

Siamo dunque alla inversione della politica che si affacciò prima già dentro il centrosinistra, poi nella solidarietà, dopo il '78, e infine nella dottrina morosca della «terza fase». Sulla base di un progetto di riassorbimento

di molte conquiste dello stato sociale.

«Moderno» però si intende «efficiace», «capace di decisione». Non è cosa da trascurare. Il tema della decisione si riaffaccia fortemente oggi proprio perché sono entrate in crisi molte forme democratiche, e siamo ad un punto-limite dello sviluppo dello Stato sociale nelle condizioni capitalistiche dell'Occidente.

Ma il tema viene sviluppato dalla DC a destra, in coerenza con altri schieramenti conservatori europei, in modo del tutto inaccettabile per la sinistra. Che non può oggi — ed è una agguata essenziale, questa — non misurare le parole sui fatti. Intanto il riavvicinamento della DC alla borghesia industriale, e alle sue componenti più intransigenti, avviene sotto il segno di un prolungamento del rapporto clientelare e assistenzialistico con il Sud, sotto il segno di un mantenimento del sistema di potere, tratto arcaico del regime politico italiano. In secondo luogo c'è da giudicare l'esperienza di un trentennio, e in particolare degli ultimissimi anni. Un partito è essenzialmente ciò che fa in queste elezioni il più rumoroso silenzio, da parte di molti, è proprio quello relativo all'esperienza concreta e al giudizio storico da darne.

Modernità. Lo Stato moderno si forma conquistando poteri, e acquisendone il monopolio. Ad esso, essenziali sono il monopolio della im-

estrastatali. E non si può certo dire che si sia trattato e si tratti di fenomeni marginali di degenerazione, per quanto per qualche tempo spesso tali poteri sono entrati in relazioni reciproche, che ne hanno accresciuto la potenza.

3) Questi poteri hanno usato con prolungata intensità e determinazione della corruzione e della violenza per imporre o far rispettare la loro legge, non scritta, ma pienamente operante. Questo trascorso, è stato un decennio di vera e propria guerra civile strisciante. Tribunali, autorità, eserciti, magistrature, polizia. Migliaia di sentenze, migliaia di punizioni e di uccisioni. Non si conosce paese democratico in cui tutto ciò sia avvenuto su così larga scala. Lo stato ha ceduto o spartito poteri del qual proprio la sua costituzione moderna impone il monopolio, e ai quali in Italia, dal momento dell'unità, il movimento operaio e una parte, ma solo una parte, della borghesia hanno voluto dare forma e contenuto democratico. La crisi di governabilità, oltre che dalla fragilità e dalla inconsistente base programmatica delle maggioranze e dei governi costituiti, nasce da qui.

La DC reca una responsabilità storica. La sua promessa di modernità, il suo sforzo di modernizzazione si scontra con un tale retaggio e con la realtà di oggi. La sua inamovibilità, che la richiesta di una maggioranza neocentrista prolunga minacciosamente nel tempo, ha reso cronica la malattia istituzionale, ed aggravato proprio il gap italiano di modernità.

E un argomento di riflessione serio, per il 26 giugno, la ragione più profonda della necessità dell'alternativa, e della attuale possibilità di realizzarla.

Fabio Mussi

## DOMENICA PROSSIMA diffusione straordinaria

SONO DAVVERO UGUALI I PROGRAMMI DEI PARTITI?

L'ultima novità di questa campagna elettorale, dopo tanti discorsi sull'astensionismo, è quella che consiste nel porre sullo stesso piano i programmi dei partiti. Sono davvero uguali? La DC prospetta le stesse soluzioni del PCI? Analisi e documentazioni in un inserto.

## DOMANI LE GRANDI CITTÀ ALLA VIGILIA DEL VOTO

Continua, con un'inchiesta su Napoli, il nostro viaggio nelle grandi città alla vigilia del voto.

## GIOVEDÌ E I GIOVANI CHE COSA PENSANO?

La politica, i partiti, le elezioni: sono oltre tre milioni i giovani che votano per la prima volta il 26 giugno. Che cosa pensano? Quali sono i loro orientamenti? Iniziamo una serie di servizi in varie zone di questo universo giovanile.

## VENERDÌ PERCHÉ LOTTANO I METALMECCANICI

In occasione della giornata di lotta dei metalmeccanici per il contratto un'iniziativa dell'Unità.